

TRANSIZIONE GREEN CI VUOLE MERKEL

di Carlo Bastasin

su La Repubblica Affari&Finanza del 19 luglio 2021

Se oggi dovessi scommettere sul futuro di Angela Merkel, direi che potrebbe essere al vertice di una nuova istituzione europea per la difesa dell'ambiente. Una personalità così rilevante non darebbe solo maggiore ponderazione ai temi ecologici nell'economia, ma forse modificherebbe finalmente l'assetto istituzionale, la strategia politica e anche il ruolo globale dell'Unione europea.

I temi della transizione ecologica, infatti, sono trasversali alle politiche pubbliche europee. Non si fermano alla dimensione industriale, ma riguardano i rapporti con il resto del mondo. Imporre dazi sull'acciaio cinese, se non è prodotto con criteri di rispetto dell'ambiente, significa per esempio fissare dei limiti alla globalizzazione basati sugli standard e sulle preferenze politiche europei. Chiedere ai cittadini di oggi di pagare un prezzo per la salvaguardia delle generazioni future significa inoltre incorporare nelle distinzioni politiche tradizionali, destra-sinistra, i temi del bilancio intergenerazionale così centrali nella riflessione politica tedesca (il tratto comune tra Verdi e partiti di centro, cioè tra chi conserva l'ambiente e chi è fiscalmente conservatore).

Scommesse sul futuro della cancelliera, del tipo di quella che propongo qui, sono in corso a Berlino e sarebbe strano che non fosse così. Dopo sedici anni di governo, il destino di decine di migliaia di politici e funzionari tedeschi può cambiare insieme a intere catene di comando. Bruxelles è da anni un pensiero fisso al settimo piano della cancelleria. Di recente lo è anche per la vivace irritazione che traspare nei confronti dei vertici attuali, inclusa la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen. Perfino la presentazione del programma "Fit for 55", con cui l'Ue intende diventare il primo attore globale a raggiungere le "emissioni zero", è considerata un'occasione che andava preparata meglio, con minor dettaglio burocratico, ma maggior attenzione ai costi e al coinvolgimento dei cittadini. Le liti all'interno della Commissione sono state vigorose e i negoziati tra i governi nei prossimi anni saranno ancora più accesi. L'Ue può essere

arrivata prima degli Usa o della Cina a presentare i propri piani trentennali per l'ambiente, ma non è detto che sia la prima a realizzarli.

La vicenda evidenzia infatti tutti i problemi costituzionali dell'Unione Europea.

Al riguardo, è in corso un'altra iniziativa che rischia di essere fonte d'imbarazzo: la Conferenza sul Futuro dell'Unione Europea. La Conferenza è partita ufficialmente a maggio preceduta da divisioni tra i Paesi che rendono impervia ogni maggioranza qualificata e quindi ogni modifica sostanziale del modo in cui opera l'Unione. A colpire è soprattutto la rinuncia a ogni modifica dei Trattati e quindi l'impossibilità di superare il criterio delle decisioni unanimi in politiche cruciali o di rafforzare il circuito federale Consiglio-Commissione-Parlamento che darebbe solidità alle credenziali democratiche. Uno svolgimento cerimoniale della Conferenza, come quello della prima "plenaria" in cui si sono succeduti un centinaio di interventi di un minuto l'uno senza dialogo, potrebbe affossare ognuna delle buone intenzioni che pure hanno ispirato l'iniziativa.

Sarebbe ipocrita da parte europea accontentarsi di essere sempre il vincitore morale e il perdente reale. Quindi un cambiamento dovrà intervenire, ed è lecito attenderlo dai Paesi più importanti Germania, Francia e Italia attraverso una forma di integrazione differenziata che salvaguardi il quadro istituzionale esistente. Per questo scommetto il mio euro bucato sulla cancelliera Merkel, su una nuova istituzione europea iniziata dai maggiori Paesi, e anche su un rapporto più stretto con gli Stati Uniti.

L'Europa ha bisogno di accordarsi con gli Usa per risolvere, per esempio, problemi come l'ambiente o il "capitalismo di sorveglianza" che stanno erodendo le libertà e i diritti degli individui, ma gli Usa hanno bisogno dell'Europa per avere la massa critica economica prima ancora che politica necessaria a farsi valere nei negoziati con la Cina. Il lato meno incoraggiante della scommessa è dato dai dubbi che la transizione ecologica possa realmente rilanciare la crescita dell'economia europea come promesso dalla von der Leyen. I costi della transizione sono enormi e distribuiti in modo tutt'altro che omogeneo tra Paesi e settori. A maggior ragione però questo implica un ruolo di riequilibrio da parte delle istituzioni europee.

Un fondo che compensi i perdenti è già stato previsto e ha dimensioni rilevanti, ma il piano di transizione ecologica durerà trent'anni e su una scala temporale di questa dimensione è necessaria una struttura di finanziamento e di spesa simile a quella che è stata istituita per contrastare la recessione causata dalla pandemia. Come si può capire, per compiere la

transizione ambientale è necessaria un'istituzione meno larga del Consiglio, più efficace della Commissione, ma non meno dotata di agenda politica e di strumenti per perseguirla. Da qui l'idea di una forma di integrazione differenziata tra i Paesi maggiori e di una figura politica eminente alla sua guida.

Un recente sondaggio di Eurobarometro evidenzia come i problemi dell'ambiente siano di gran lunga i più sentiti dai cittadini europei. Molto più per esempio di quelli dell'immigrazione. Un'istituzione per la difesa dell'ambiente potrebbe poggiare su un sentimento tanto diffuso tra i cittadini dei Paesi di tutti i punti cardinali europei, rendendo quindi il riferimento politico europeo finalmente più vicino e importante per loro.